

UNA ROMAGNOLA IN ARGENTINA

La famiglia Maestri da Gambettola a Mar del Plata

Gambettola è un piccolo paese in provincia di Forlì, in Emilia Romagna. Da lì proviene la famiglia Maestri.

Anch'io sono nata in quel paesino che rimane sempre nel mio cuore. Forse sarà per i ricordi di quanto raccontavano i miei genitori unito a quello che provavo dopo averlo visto, assieme a tutti i parenti che lì erano rimasti.

Quando ci sono stata la prima volta ho sentito che ero parte di tutto quello, è stata una vera gioia. C'è un momento molto bello e significativo per me, che ho guardato con attenzione, quando ho visto il monumento di un famoso personaggio di una volta, "Straccio", "Strazer" nel nostro dialetto. Lo stracciaiolo che passava per vari paesi e piccole città a raccogliere stracci, pelli di coniglio e rottami vari e non sempre guadagnava abbastanza soldi per vivere. Rappresenta la povertà e il bisogno di girare per portare i soldi a casa. Che non erano mai troppi ma aiutavano a tirare avanti. Io quando l'ho visto ho pensato "quell'uomo è il lavoro e insieme l'ingiustizia".

Gli emigrati arrivavano in Argentina o per il lavoro o per la politica. Si allontanavano dalla loro terra con una decisione molto dolorosa.

La famiglia Maestri, Federico Maestri e Mariana Buda

Lui era anarchico e lei una gran cattolica. Lavoravano con i bachi da seta, li allevavano nella cucina della casa. Facevano vari piani – 6/7 – di canne e li coprivano con foglie di

gelso, con le quali nutrivano i bachi. Quando i bachi erano ingranditi, grossi, incominciavano a fare l'involucro dove si rinchiudevano e così si formava il bozzolo. Quando il bozzolo era finito li vendevano a Gambettola per prendere dei soldi. Poi i mercanti Carlo Maestri e Ravaldini li vendevano all'industria per fare la seta. Era una manifattura.

I figli di Federico Maestri e Mariana Buda

I figli della coppia Maestri/Buda furono: *Attilio*, faceva il muratore, *Assunta*, morta giovane, *Olindo*, lavorava in comune e aveva un negozio, *Agostino*, morto giovane, *Giuseppe*, il mio babbo. I loro figli: di *Attilio*: Ernesta, Anna Lina, Agostina, Guerino, Berto; di *Assunta*: Armando, Angela; di *Olindo*: Rino, Enrico (musicista di orchestra, è stato anche nella Rai e poi professore nella scuola media a Gambettola); di *Giuseppe*: Celso Romano, Agostino, Maria.

Attilio Maestri non faceva solo il muratore, dopo la Liberazione di Gambettola il 15 ottobre 1944 e fino alla fine dell'aprile 1945, rappresentò il Partito Comunista Italiano nella Giunta Comunale nominata dagli alleati (che fece la prima riunione la sera del 16 ottobre).

Berto Maestri, figlio di Attilio, fu Sindaco di Gambettola dal 4 dicembre 1961 al 15 dicembre 1965 e poi dal 15 febbraio 1971 al 20 maggio 1975. Era felice con la sua famiglia, la moglie e due figli maschi: Celso e Agostino.

Giuseppe Maestri

Nato a Gambettola il 17 marzo 1898 e morto a Buenos Aires il 16 ottobre 1974, sposato con Gertrude Paganelli, nata a Cesena il 03 marzo 1901 e morta a Mar del Plata il 02 giugno 1978. Giuseppe Maestri era chiamato *Finotti* ed era il figlio minore di Federico e Mariana.

Era felice con la sua famiglia, la moglie e due figli maschi: Celso e Agostino. Aveva una bottega dove faceva il falegname, un lavoro che gli piaceva molto.

Ma venne il fascismo a impadronirsi dell'Italia, Finotti era un socialista e sognava un mondo giusto. Non era in grado di sopportare quella politica fascista ed era il più ribelle dei suoi fratelli, disposto a lottare e ad opporsi al fascismo.

Gambettola era un piccolo paese, dove tutti si conoscevano e le famose “camice nere”, gruppo di birbaccioni, non lo lasciavano in pace. Diverse notti ha dovuto scappare dal letto e fuggire in fretta, senza scarpe e poca roba da vestire, perché i suoi compagni l'avvertivano che lo andavano cercando. Altre volte lo trovavano per la strada, con la sua motocicletta, lo prendevano a botte fino a farlo cadere a terra, lo bastonavano di santa ragione sbattendolo sul pavimento. Patì anche il carcere, una vita veramente pericolosa.

Mia mamma ci raccontò che una sera, che avevano mangiato in un ristorante con i compagni, sia per avere bevuto un po' di vino, sia per l'animo esacerbato dal crudele assassinio dell'on. Matteotti, uscirono cantando “viva Matteotti e giù il fascismo”. Arrivarono i carabinieri e lui, assieme ai suoi compagni, finì in galera. Fu una imprudenza pericolosa per tutti.

Queste sono le ragioni per le quali ha dovuto fuggire verso l'Argentina: la sua vita era in pericolo. E aveva dovuto lasciare la giovane moglie incinta! Io sono nata e lui era lontano, era già in Argentina. Durante la sua assenza mia mamma, sotto le minacce dei fascisti, aveva dovuto inviare mio fratello maggiore (aveva 8 anni) in una colonia di vacanze con i balilla. Dicevano “altrimenti quando torna Finotti lo ammazziamo”.

Dopo due anni, più o meno, credendo non l'avessero più in mente e facendo conto di non avere nessun disturbo, ritornò al suo paese. Povero babbo! Sognava e voleva tornare alla sua casa d'E Bosch, conoscere la sua piccola bimba (io) nata negli anni in cui era lontano: ma non fu così. L'avevano sempre in mente e sotto gli occhi. Quindi, dato che non poteva vivere in pace nel suo caro paese, assieme alla sua famiglia, ai genitori e ai

fratelli, decisero che emigrasse un'altra volta. Pensarono tutti che era meglio che se ne andasse con sua moglie e i tre bambini, verso l'Argentina.

Che gran dolore lasciare la mamma vecchietta pensando che non sarebbe tornato a vederla mai più. Allontanarsi da E' Bosch, dai suoi cari fratelli, lasciare un pezzo importante della sua vita. Quanto è doloroso lo sradicamento lasciando indietro quello che si ama. E cominciare una nuova vita lontano.

E noi figli ancora bambini, dove ci portavano i nostri genitori? Pensavamo verso una vita sconosciuta e a come sarebbe stata la nostra vita là.

Verso l'Argentina

Partimmo in treno per Genova. Io, raccontava sempre la mia mamma, piangevo e volevo andare a letto con la nonna. Fu così che il giorno 1 febbraio 1930 ci imbarcammo sulla nave Giulio Cesare, verso quel mondo per noi sconosciuto; io sempre piangendo che volevo andare a letto con la nonna. Mia mamma ci raccontava che quando ci insegnavano a usare il gavitello di salvataggio, mio babbo, carino, ci diceva “ci abbracciamo tutta la famiglia insieme, e avanti”, perché non avessimo paura e noi con loro eravamo tranquilli. Lui ci badava. Sulla nave non c'era una cabina per la famiglia, il babbo dormiva con gli uomini e noi bambini con la mamma e le donne, in un grande stanzone.

Dopo 14 giorni di viaggio, nel febbraio 1930, sbarcammo nel porto di Buenos Aires, nella Repubblica Argentina.

Lavoro a Buenos Aires

Quando mio babbo era stato da solo lavorava in una fabbrica di mobili per ufficio e anzi era considerato un operaio qualificato. Lo presero un'altra volta per fare questo lavoro. E così cominciò la nostra vita a Buenos Aires. Andammo a vivere in una casa

con altre due famiglie. Non era molto grande quindi avevamo una sola stanza, con una piccola cucina. I primi giorni mia mamma piangeva sempre ma il mio babbo le faceva la spesa, le insegnava la lingua nuova, le acquistò un “mate” per fare la bevanda argentina e le insegnò a farla e poi a berla. L’ha preso per tutta la vita. Noi ci chiamavano “los tanitos”.

Piano piano ci abituammo a questo vivere, diverso da quello del nostro paese. Questa era una grande città e ci siamo fatti molti amici. Il babbo, quel bravo uomo, lavorava sempre, non era mai stanco. Il sabato sera e la domenica mattina faceva il parrucchiere e il barbiere per i suoi compagni di lavoro e i conoscenti. Questi mestieri li aveva imparati nel suo paese. Non ci è mai mancato niente, avevamo sempre il necessario per vivere dignitosamente, senza mancanze.

Sono molti i ricordi che vengono alla mia memoria. Finotti fu anche delegato sindacale degli operai della fabbrica dove lavorava. Una volta scoppiò uno sciopero del legno e un gruppo di lavoratori era incaricato di portarci del cibo per mangiare. Non ricordo il tempo che è durato né se gli operai hanno vinto, credo sia stato più di un mese.

Lavorando sempre aveva potuto risparmiare un po’ di soldi e con l’aiuto di un prestito della banca, e a rate, acquistò una casa per vivere. Non aveva vizi, nemmeno fumava, pensava sempre alla sua famiglia e come portarla avanti con dignità e senza miseria.

Ricordo anche che durante la guerra civile in Spagna esisteva una associazione incaricata di raccogliere aiuti per il popolo repubblicano, si chiamava “la giunta della vittoria” e molti bravi emigrati emiliano romagnoli lavoravano per loro. Mia madre ed io facevamo roba con i tessuti che poi era inviata in Spagna. Io non ero molto grande ma mi ricordo delle sciarpe che facevamo. Ho in mente anche che mio babbo aveva un piccolo busto di Miajia, un ufficiale repubblicano che tradì il suo popolo. Finotti, tutto arrabbiato, prese un martello e spaccò il busto!

Fondazione della Emiliana (Terrada 4243 Bs As)

Finotti era sempre in contatto con i suoi compaesani, che come lui erano emigrati e che erano in maggioranza antifascisti. Si trovavano sempre in qualche casa e un giorno pensarono che era l'ora di fondare una società che li riunisse.

Così nell'anno 1941, nacque la Società emiliana, sogno di quegli emigrati: Giuseppe Maestri, Colombo Braschi, Primo Biondi, Alessandro Calisesi, Leopoldo Sbrigul, e altri. Cominciarono affittando una casa con i propri soldi (in quel tempo non poteva arrivare niente dall'Italia, tanto meno con il governo fascista; e nemmeno c'era la Consulta per l'Emigrazione!). Era cominciata la guerra e l'Europa era tutto un conflitto.

Poi quel gruppo di bravi emiliani, lavorando tutti, hanno potuto acquistarla. Secondo me, sono stati i primi partigiani dell'estero, perché facevano tutto con amore, partecipando a tutti gli eventi democratici. Anzi, insieme agli argentini, si occupavano anche dei problemi del rione. Dicono che fu la prima società (Associazione) Emiliano Romagnola in Argentina, anzi, di tutta l'America!

Mio babbo fu eletto tesoriere.

Nel preambolo dello Statuto di questa società, si invitano a farne parte gli emigrati emiliani e i loro figli e discendenti, quelli di altre regioni d'Italia e di altri paesi, e gli argentini.

Erano solidali, hanno veramente onorato il loro paese e sono degni di ricordo.

Avevano sofferto uno sradicamento doloroso, emigrando per forza dalla loro cara terra. Portarono i loro pensieri democratici e solidali, lottando tutta la vita con dignità, insieme agli argentini per tutto quello che era necessario nel paese che avevano scelto per viverci con le loro famiglie, cominciando una nuova vita.

Ho in mente quelle domeniche quando con entusiasmo facevano la pasta per le tagliatelle alla bolognese, vestiti con i grembiuli e poi si mangiava su lunghi tavoli. E poi si ballava fino a sera. Una giornata molto festosa. Per mio babbo era un obbligo tutte le domeniche andare all'Emiliana a fare quello che serviva. Era parte della sua vita.

Anni brutti

Finotti non aveva lasciato mai nel suo pensiero il lavoro di comunista. Faceva quello che poteva e la mia mamma – pensando alla realtà in Italia – aveva sempre un po' di paura. Una volta lo chiamarono in un organismo di polizia, “la sezione speciale di ordine sociale”, ma senza particolari conseguenze.

Voglio ricordare che mio babbo aveva ricevuto una medaglia d'oro per avere passato 25 anni nell'Emiliana. Poi l'aveva regalata a mio figlio Ruben quando era studente e lui la portava sempre addosso, perché era del suo caro nonno. Ma un anno, per le vacanze a Mar del Plata, gli consigliarono di non portarla perché gliela potevano strappare sulla spiaggia. Invece i ladri, in sua assenza, entrarono nella sua casa portando via tutto, compresa la medaglia ricordo del lavoro di Finotti per l'Emiliana. Mio babbo non l'ha saputo. Era morto, vittima di una brutta malattia, nell'anno 1974.

Dopo il 1946 arrivarono anni brutti nella politica argentina. Molti lavoratori erano incarcerati e io, essendo una ragazza diciottenne, portavo il cibo ai prigionieri politici tutte le settimane. La gente amica e del Rione mi donava sempre latte, formaggio, carne, frutta. Io cucinavo e insieme a un'altra compagna maggiorenne, portavamo il cibo nel carcere chiamato “Villa Devoto”. Fra i prigionieri c'era un compaesano di Gambettola, Angelo Brandolini. Una volta i miei genitori chiesero il permesso speciale di visita per poterlo vedere e anch'io li accompagnai.

Dopo arrivarono anni ancora più brutti con il colpo di stato dei governi militari di estrema destra. Senza controllo minacciavano la gente e la facevano sparire; invadevano le case di notte e prendevano tutta la famiglia, anche le donne incinta. Le facevano partorire e i bimbi erano dati a chi volevano loro, alle famiglie dei militari e ai loro amici. E le mamme le ammazzavano. C'è una Associazione, “le nonne di piazza di Maggio” che cerca quei bambini e ne hanno trovati parecchi. Anche i comunisti hanno avuto torturati e morti.

I miei figli a Buenos Aires

Arrivò il tempo che i miei figli dovevano andare all'Università di Buenos Aires. Io e la mia famiglia abitavamo già a Mar del Plata e i ragazzi pensarono di stare con i nonni: prima la mia figlia maggiore e due anni dopo il maschio. Un fratello di mio marito aveva offerto la sua casa, giacché aveva un figlio dell'età del mio. Ma mio babbo disse "i fratelli debbono stare insieme, ci arrangeremo, sono i miei nipoti e gli vogliamo molto bene". Fu molto carino e questa è un'altra ragione che mi fa pensare quanto ha dovuto soffrire a staccarsi dalla sua famiglia per emigrare così lontano e poter vivere in pace. E continuando a lottare per quello che era convinto essere giusto nella vita.

Anche i miei figli, essendo studenti a Mar del Plata e a Buenos Aires, militavano nelle file democratiche, e anche i due figli di mio fratello Agostino. Ricordo che alla morte di suo nonno mia nipote mi disse "zia, ho messo la tessera del Partito nella cassa mortuaria. A lui sarebbe piaciuto". Si può dire che quello che il nonno le aveva trasmesso era fiorito!

Dopo la morte dei miei genitori ho cominciato a scrivere io ai parenti a Gambettola, non tanto bene ma loro dall'Italia mi risposero "Scrivi Maria, capiamo il tuo italiano, non interrompere il nostro rapporto, ti ricordiamo sempre". E così io ho fatto, anzi adesso anche con l'e-mail!

Viaggio a Gambettola della coppia Finotti e Gertrude

Nell'anno 1959, dopo avere risparmiato soldo su soldo, Finotti aveva potuto viaggiare per rivedere la sua famiglia a Gambettola. La sua mamma non c'era più, era morta, ma ha avuto la gioia di vedere i suoi fratelli Attilio e Olindo Maestri; i nipoti e tutti i parenti e gli amici. Non finivano mai di abbracciarsi. Ma quando è ripartito verso la sua famiglia lontana, in America, quanto hanno pianto!

Mio babbo aveva lasciato la sua casa di E' Bosch e incaricato suo nipote Berto Maestri di venderla. Quindi con i soldi riscossi fece un restauro alla sua casa di Buenos Aires e

anzi, anche con un po' di soldi dono di suo nipote, nell'anno 1965, ha potuto portare mia mamma a Gambettola. Una grande gioia per lei. E' rimasta meravigliata del progresso e di come era diventato quel piccolo paese, lasciato tanti anni prima. A mia mamma lì era rimasto solo un fratello e due nipoti perché la sua famiglia era emigrata negli Stati Uniti mentre lei era rimasta a Gambettola perché già si era sposata.

Finalmente quei cari vecchi avevano potuto ritornare e rivedere il loro paese e la sua gente e poi ritornare a Buenos Aires. Era stato per loro, insieme una grande allegria e un grande dolore: tornare e poi allontanarsi per vivere con i figli e i nipoti lasciati in Argentina.

Quando io dicevo al mio babbo "ritornerai a vivere al tuo paese? A finirvi la tua vita?" lui rispondeva sempre di no "ho i miei figli e nipoti che abitano qui; a vivere un'altra volta lo sradicamento no. Si soffre troppo, non tornerei più".

Così finirono la loro vita i miei cari vecchi in Buenos Aires, e come loro i fondatori della Emiliana che non tornarono mai al loro paese.

Maria Maestri sposata con Antonio Calabro. La mia vita a Mar del Plata

Siccome mio marito aveva gli zii a Mar del Plata, nell'anno 1957 decidemmo di andare a lavorare in quella città, prima in un piccolo albergo, mio marito con un taxi, poi lui è tornato al suo mestiere nella pelletteria. Io, come il mio babbo, ero iscritta come straniera nel municipio per potere votare nelle elezioni comunali e regionali. In quel tempo militavo nel partito comunista e per le elezioni si era formata una alleanza fra il partito intransigente del dottor Allende ed il comunista, non ricordo bene la data. Io ero scrutatrice in un seggio per stranieri. La Presidente del seggio era una ragazza italiana che mi disse che si pensava di creare una Associazione Emilia Romagna a Mar del Plata, con un gruppo arrivato nel dopoguerra portato dal governo argentino. Alcuni di loro erano di Bologna, Modena, Cattolica e anche figli di compaesani.

Il 27 marzo del 1987, alla sera, si fece la riunione con l'obiettivo della fondazione e così nacque l'Associazione Emilia Romagna di Mar del Plata. Lì, fra tutti, ero arrivata io, Maria Maestri, la romagnola di Gambettola, felice di essere con gente del suo paese.

Così cominciò la mia partecipazione alla Associazione. Il primo Presidente fu Orfeo Nannetti, dopo Carlo del Prete di Cattolica. Nella Commissione direttiva Duilio e Gino Nannetti. Io dopo sono stata segretaria per parecchi anni, non so se appartenevo a qualche partito in Italia. Erano tempi con molti cambi ma il mio pensiero era sempre uguale: fare tutto quello che potevo. Mi piaceva molto il mio lavoro di segretaria. Sono andata a scuola a studiare l'italiano per 7 anni per migliorare la mia lingua. Non so se mi è rimasto tutto in testa per me era molto necessario e mi piaceva molto. Ho ricevuto il certificato dal primo console Massimo Sassi ed è stato per me un giorno indimenticabile. Al tempo del mio lavoro di segretaria non avevamo il computer e io facevo tutto con la mia macchina da scrivere; la piccola Olivetti, con contentezza; camminavo sempre per la città per fare il mio lavoro quotidiano. Mi conosceva tutta la comunità italiana, parlavo dell'attività della nostra Associazione e anche nei programmi della radio. Mi piaceva, ero felice di parlare della mia gente, del nostro lavoro. Sono andata anche ai congressi. Finalmente sono arrivata ad essere Presidente. Non so se sono stata brava o no, so che l'ho fatto con amore.

Ma la mia salute non era più tanto buona, avevo l'artrosi. Poi morì mio marito, facevo fatica a muovermi e cominciai ad usare il bastone. Così ho dovuto, con molto dispiacere, dopo un anno e mezzo, rinunciare alla presidenza, nella quale avevo poi avviato la dottoressa Monica Rizzo.

I miei figli volevano che abitassi con loro, a Buenos Aires, ma mi piace di più rimanere a Mar del Plata. Ascolto il programma radio dei giovani. Dicono che sono la prima ascoltatrice. Ho molta fiducia verso di loro. La commissione direttiva mi fa sempre l'invito a partecipare all'attività e sono diventata la presidente onoraria. Non so se veramente lo merito, ma il mio impegno per la Associazione è stato svolto con amore verso la mia cara terra e la mia cara gente.

Per finire nell'ottobre del 2008 ho ricevuto in dono dalla Consulta Regionale degli Emiliano romagnoli nel mondo un "passaggio" e un invito per andare a Marina di Ravenna a un congresso dei giovani. Dopo ho potuto andare al mio paese a fare una visita di dieci giorni e così vedere la mia famiglia lontana. È stata una grande gioia, indimenticabile per me, che oramai sono una "vecchietta" di 84 anni!

Questo è un piccolo riassunto della mia vita e di quella della mia famiglia.

Argentina – Buenos Aires – Mar del Plata

Italia – Emilia-Romagna - Forlì